



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**FLUSSI MIGRATORI ED ECONOMIA
NELL'ITALIA CONTEMPORANEA**

**MIGRATION FLOWS AND THE ECONOMY
IN CONTEMPORARY ITALY**

Relatore:

Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:

Lucrezia Raccosta

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	
1.1 Ricostruzione post-bellica e passaggio ad un'economia aperta	5
1.2 Alba e declino della "golden age"	7
1.3 La terza globalizzazione	13
1.4 La grande crisi del 2008	15
CAPITOLO 2	
2.1 Storia delle emigrazioni italiane all'estero tra XIX e XX secolo	17
2.2 Spostamenti interni dal sud verso Milano e Torino tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento	22
CAPITOLO 3	
3.1 Mercato del lavoro e salari	31
3.2 Dinamiche migratorie e politiche sociali	34
3.3 Irregolarità e criminalità	36
3.4 Politiche di asilo	38
3.5 Il welfare state	42
3.6 Il contributo nei conti pubblici: la spesa pubblica	45
3.7 Il gettito fiscale e contributivo	46
CONCLUSIONI	49
BIBLIOGRAFIA	51
SITOGRAFIA	52

INTRODUZIONE

Sin dai tempi più reconditi, la storia dell'umanità è costellata da continui flussi migratori che hanno come protagoniste masse di popoli, più o meno ingenti, in movimento su territori più o meno estesi. Guerre per dei confini da difendere hanno tuttavia sempre provato quanto essi fossero suscettibili a ripetuti mutamenti, in quanto collegati alle trasformazioni delle varie popolazioni. Il mondo non è fatto a compartimenti stagni ma ogni individuo-di conseguenza ogni popolo- è parte del tutto; pertanto, come cita il poeta John Donne in una sua celebre poesia "Nessun uomo è un'isola", è fuorviante non avere una visione d'insieme delle interazioni fra le varie popolazioni che si influenzano a vicenda. Le conseguenze dei flussi migratori si possono registrare su più fronti, in prima battuta sul piano demografico, socioculturale, ed economico: è proprio su quest'ultimo punto su cui soffermerò in modo particolare la mia attenzione.

Al fine di comprendere appieno le dinamiche attuali, è essenziale considerare il contesto storico ed economico che ha plasmato l'Italia contemporanea a partire dal periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale. Il dopoguerra ha segnato un punto di svolta per l'economia italiana poiché da paese devastato dal conflitto, l'Italia ha intrapreso un percorso di ricostruzione e sviluppo economico senza precedenti.

Attraverso un'analisi che collega il passato con il presente, l'elaborato intende mettere in luce come cambiamenti economici e demografici abbiano plasmato l'Italia contemporanea e come flussi migratori, sia interni sia internazionali, continuino a influenzare il futuro del paese. Per fornire uno sfondo storico, effettuerò una descrizione delle precedenti emigrazioni italiane verso l'estero e degli spostamenti dal sud della penisola verso Milano e Torino tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, così da avere chiara la situazione socioeconomica che di lì a qualche decennio subirà trasformazioni riconducibili al processo migratorio dall'Africa e dal Medio Oriente verso l'Italia. Milioni di italiani soprattutto dal

mezzogiorno migrarono verso le regioni industriali del nord, innescando un processo di urbanizzazione e trasformazione nel mercato del lavoro: questi movimenti furono direttamente collegati alla domanda di manodopera a basso costo e alla ricostruzione economica che vide il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a industriale. Tuttavia, negli ultimi decenni l'Italia ha dovuto affrontare nuove sfide economiche tra cui la globalizzazione, la delocalizzazione industriale, la crisi globale del 2008: in questo contesto i flussi migratori internazionali hanno assunto un ruolo sempre più rilevante, poiché, avendo origine da paesi in via di sviluppo, hanno contribuito a riempire nicchie del mercato del lavoro che richiedono manodopera poco qualificata ma al contempo essenziale per settori come l'agricoltura, l'assistenza domestica e l'edilizia. Pertanto, il confronto delle dinamiche passate con quelle attuali sarà funzionale alla comprensione delle sfide e delle opportunità che l'Italia deve affrontare nel contesto della migrazione e dell'evoluzione economica al giorno d'oggi.

CAPITOLO PRIMO

1.1 RICOSTRUZIONE POST-BELLICA E PASSAGGIO AD UN'ECONOMIA APERTA

Il carattere della storia economica italiana degli ultimi settant'anni è assai eterogeneo, poiché vede il passaggio tra periodi differenti fra loro, a suo modo ognuno decisivo per lo sviluppo del paese: ogni fase è contraddistinta dai propri caratteri peculiari che risentono delle modifiche degli equilibri internazionali e dei mutamenti istituzionali.

Convenzionalmente si fa riferimento al decennio che segue il secondo conflitto mondiale definendolo come la preparazione alla seconda globalizzazione: la portata di tale fenomeno si evince dal passaggio dall'autarchia fascista, regime basato sull'autosufficienza e sul non ricorso alle importazioni, ad un'economia di più ampio respiro che inizia ad affacciarsi su uno scenario via via sempre più internazionale, mediante l'adozione di un protezionismo moderato.

L'Italia uscente dal secondo conflitto mondiale è un Paese che grava in condizioni disastrose su più fronti, non solo dal punto di vista del capitale umano si registrano ingenti perdite, ma anche economicamente l'Italia è in ginocchio: mediante il sostegno economico degli americani, che si traduce inizialmente in piani di aiuti per fornire i beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione, la nazione riuscirà ad aggrapparsi allo spiraglio di luce dopo il buio che aveva rappresentato il secondo conflitto mondiale. Di fatto si registra una diminuzione del 30% della produzione agricola, circa 3 milioni di abitazioni distrutte ed una galoppante inflazione: questo momento è definibile “anno zero”, vista la necessità di far rinascere un paese dalle sue macerie.

La chiave della ripartenza è rintracciabile nell'edilizia, settore su cui investire per porre rimedio alla grave emergenza abitativa: a tal fine nel 1949 Fanfani istituisce il piano Ina

Casa, che durerà fino al 1963, intervento basato su modello di welfare state che dà una forte spinta propulsiva anche all'incremento dell'occupazione operaia. Tale piano può essere visto come completamento al piano Marshall, il programma di aiuti economici lanciato dagli Stati Uniti nel 1948 per la ricostruzione dell'Europa devastata dalla guerra, grazie ai cui fondi l'Italia poté finanziare la propria ricostruzione industriale creando un ambiente favorevole per l'occupazione e lo sviluppo economico. In aggiunta ai provvedimenti presi nel settore edilizio, viene varata una nuova misura di sviluppo che prende il nome di "Cassa per il mezzogiorno": l'intento è quello di colmare lo storico divario fra nord e sud, mettendo in atto un'unificazione non solo economica ma anche socioculturale. Si tratta di un ente statale che promuove lo sviluppo con accesso al credito agevolato alle industrie e finanziando le grandi opere infrastrutturali. Nel 1950 si può dire rotta l'immobilità arretratezza: vengono costruite dighe, acquedotti, porti, l'Italsider di Taranto, uno dei più grandi complessi siderurgici d'Europa, simbolo della rinascita industriale italiana.

Nel 1948 la ricostruzione postbellica trova un positivo riscontro nell'aumento della produzione industriale, indicatore del fatto che il paese stia uscendo da un periodo complesso e ci si stia avviando verso un processo di modernizzazione e promozione della crescita economica mediante precise scelte strategiche.

Un'ulteriore eredità dell'epoca fascista è rappresentata dall'Iri, acronimo di Istituto per la ricostruzione industriale: si tratta di un'holding pubblica nata nel 1933 e troppo importante per essere smantellata, poiché il fine iniziale della sua costituzione era la risoluzione della crisi del sistema bancario innescato dalla caduta della borsa di Wall Street nel 1929. L'Iri contava su ingenti fondi pubblici, diventando azionista delle più grandi imprese italiane appartenenti a diversi settori come quello siderurgico, dei trasporti, delle telecomunicazioni ed automobilistico; rispetto ai primi anni di vita nel regime fascista viene ripotenziata e sarà importante per il miracolo economico, contribuendo all'aumento della produzione dell'11% annuo e facendo passare l'Italia da paese agricolo a paese industriale.

L'iri è un modello ibrido, ovvero si colloca a metà strada fra un modello puro di economia di mercato ed uno di economia rigidamente pianificata di stampo sovietico: tale peculiarità sarà presa a modello in Europa, nonostante vi siano state delle crisi, e si definisce come una terza via fra liberalismo e comunismo, connubio di iniziativa privata e controllo pubblico. Altri fattori di crescita sono individuabili nell' aumento delle esportazioni, ora più competitive, e da manodopera a basso costo, in combinazione con un tasso di cambio favorevole e l'alto tasso di investimento del capitale, favorito dalla migrazione interna da sud a nord, poi salari inizieranno a crescere negli anni '60 per via della carenza di occupazione nella classe operaia.

1.2 ALBA E DECLINO DELLA “GOLDEN AGE”

Dal 1953 si assisterà ad un ventennio caratterizzato da una crescita molto intensa che investirà non solo il territorio italiano bensì l'Europa tutta: iniziano a definirsi a consolidarsi gli effetti positivi delle decisioni prese nel periodo postbellico di ricostruzione.

Convenzionalmente il periodo che va dal 1953 al 1973 è stato definito “Golden age” per via del boom economico che lo contraddistingue: il tessuto economico produttivo e sociale dell'Italia viene attraversato da una trasformazione radicale e dalla massima espansione, cambiando l'economia sostanzialmente agricola della Nazione in quella di una nuova potenza industriale europea, cosicché si possa ridurre il divario con Francia, Germania ed Inghilterra.

Momento cruciale per l'economia italiana è la firma del Trattato di Roma del 25 marzo del 1957 che getta le basi della comunità economica europea: si tratta di un progetto da realizzare attraverso l'unione doganale, eliminando le tariffe doganali che avevano contraddistinto l'autarchia fascista, una politica comune in agricoltura e nei trasporti, il libero movimento dei lavoratori, delle merci, dei capitali e dei servizi. Il miracolo economico

è reso possibile dall'insieme di molti fattori, primi fra tutti l'ingente offerta di lavoro che supera di gran lunga la domanda di manodopera: tale meccanismo consente di contenere le rivendicazioni salariali, mantenere i salari bassi contratti dai lavoratori così da sostenere un basso costo del lavoro.

Sempre più dirompente è la necessità di creare una rete di mobilitazione nazionale attraverso la ricostruzione della rete ferroviaria, distrutta durante il secondo conflitto mondiale: il ripristino di essa era parte di un disegno strategico che tuttavia comprendeva soprattutto l'incentivazione del trasporto automobilistico. Pertanto, si costruirono autostrade che potessero collegare i capi estremi del paese ed in concomitanza si registra lo sviluppo di una molteplicità di imprese di automobili: vi è un notevole sviluppo del settore della meccanica, in cui si riscontra anche una produzione sempre crescente di elettrodomestici, le cui industrie specializzate nella loro fabbricazione si trovano prevalentemente nel nord-est della penisola. Di fatto, quello meccanico viene definito settore guida in quanto assorbe il 30% dell'occupazione.

Con un particolare focus ad un contesto macroeconomico, il bilancio dello Stato tende a rimanere stabile ed in pareggio, in quanto le entrate vedono un incremento sostanziale per via dell'obbligo annuale della dichiarazione dei redditi, introdotto mediante la riforma fiscale varata nel 1951 dal ministro Ezio Vanoni. D'altra parte, gli afflussi di ricchezza per lo Stato sono controbilanciati da un aumento discreto della spesa pubblica. Per quanto riguarda invece la politica monetaria, si rifugge da spirali inflattive, pertanto, a delle fasi espansive vengono fatte seguire delle strette monetarie.

La scoperta sul territorio nazionale di giacimenti di nuove fonti energetiche come il gas naturale, frutto del prezioso lavoro svolto nel dopoguerra dall'ENI, ovvero l'ente nazionale idrocarburi e dal suo presidente Enrico Mattei, risulta essere un prezioso elemento la crescita, fattore strategico che assicura al paese una relativa autosufficienza riducendo

sensibilmente la sua dipendenza dalle politiche economiche e commerciali delle multinazionali del petrolio.

Vanno infine considerati il basso costo del denaro e soprattutto la stabilità monetaria, garantita dalla Banca d'Italia: entrambi costituiscono un forte stimolo per gli investimenti e sul finire del 1959, il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella compie una soddisfatta e ottimistica riflessione sul sistema monetario italiano, culminando nel 1960 quando il Financial Times assegnerà alla lira l'oscar per la moneta più stabile dell'anno.

Se la prima fase dell'industrializzazione italiana alla fine del diciannovesimo secolo aveva riguardato esclusivamente quello che viene definito il “triangolo industriale”, cioè Lombardia Piemonte e Liguria, ora il miracolo economico coinvolge, anche se in varie misure, l'intero territorio nazionale. Tutti i settori e tutte le attività sono in crescita e richiamano sempre più manodopera: il flusso migratorio dal sud al nord del paese assume così proporzioni imponenti poiché in dieci anni coinvolge quasi nove milioni di italiani che cambiano gradualmente identità, abitudini e costumi, non senza fatica e spesso al prezzo di forti tensioni sociali.

Nel mondo si afferma l'immagine del “made in Italy” come sinonimo di qualità; dal '57 al '63 la produzione di autoveicoli aumenta di cinque volte con i modernissimi impianti dello stabilimento Fiat di Torino: nel '55 comincia la produzione in grande scala della Seicento, la piccola utilitaria che motorizza gli italiani diventando una delle icone del boom. La seguì due anni dopo la Cinquecento, ancora più piccola ed economica, accessibile a studenti, operai, chiunque può permettersela, magari pagando a rate per godersi la propria libertà e andare in vacanza d'estate su quelle spiagge affollate dove si registra già il tutto esaurito. Difatti in questi anni uno dei settori che sperimenta un significativo sviluppo è quello dei servizi, fra cui quello turistico: con la costruzione di alberghi, infrastrutture turistiche e stabilimenti

balneari si soddisfa la crescente domanda di visitatori appartenenti principalmente al ceto medio dell'Europa continentale.

Con l'avvento della società ai consumi, la gente è portata sempre di più ad acquistare per mantenere uno stile di vita la cui qualità oramai è assai migliorata nell'ultimo decennio: il commercio al dettaglio muta in grandi magazzini la cui apertura è supportata anche da un settore della distribuzione che beneficia delle nuove tecnologie migliorando così l'efficienza della logistica. Degli storici fissano la fine del miracolo economico dopo il 1963, quando lo scenario comincia gradualmente a mutare; l'inflazione accelera, la competitività diminuisce, le rivendicazioni sindacali alzano il costo del lavoro e la bilancia dei pagamenti peggiora facendo crollare inesorabilmente anche i profitti.

Con l'inizio degli anni '70 il cambiamento degli equilibri internazionali portano l'Italia a doversi fronteggiare con delle problematiche di non trascurabile portata: evento primo fra tutti fu guerra dello Yom Kippur nell'ottobre del 1973 che vede schierati Egitto e Siria contro Israele: tale conflitto militare costituì il pretesto politico per l'aumento del prezzo del petrolio da parte dell'Opec, l'alleanza dei Paesi produttori di petrolio, e la conseguenza a cascata per l'Italia fu l'inevitabile riduzione delle importazioni di tale bene, tagliando le spese per il riscaldamento ed impedendo l'uso delle automobili nelle domeniche. In prima battuta ciò provocò un peggioramento della bilancia dei pagamenti, dovuto all'aumento dell'onere delle importazioni, seppur l'entità di esse venne ridotta, e il modo per ammortizzatore dello shock petrolifero si individuò una politica di tipo protezionista. Avvento funesto per l'economia della penisola fu il fenomeno inflazionistico, che toccò l'apice nel 1980 raggiungendo il 21%, accompagnato dalla contrazione dei consumi, dalla recessione e dalla stagflazione.

Mentre le importazioni stavano diventando sempre più care, si volevano almeno salvaguardare le esportazioni e lo strumento funzionale a garantire la competitività delle

merci italiane sui mercati esteri fu individuato nelle svalutazioni della lira, rivelatasi tuttavia l'inizio di un circolo vizioso che vide un parallelo aumento di inflazione e disoccupazione, variabili che in realtà sarebbero collegate da un rapporto inversamente proporzionale, come è raffigurato nella curva di Phillips.

A causa dello scenario politico internazionale caratterizzato dai conflitti fra paesi come ad esempio l'Iraq e l'Iran, l'Italia dovette sopperire alla sua natura di paese sprovvisto di materie prime come il petrolio, indispensabili per la produzione industriale, con stratagemmi più o meno condivisibili. Vennero varate politiche economiche a sostegno delle imprese e dei redditi personali con l'obiettivo di redistribuire la ricchezza nel paese, mediante la riforma del sistema pensionistico che tuttavia non si rivelò gestita in maniera efficiente in quanto la sua incidenza sul PIL crebbe a quasi il 17%.

In questi anni di crisi venne offerto sostegno alle imprese provocando tuttavia un aumento della spesa pubblica che tra il 1970 e il 1990 passò dal 28% al 53% del reddito nazionale, facendo esplodere il disavanzo pubblico. Tale tipologia di politica sociale intrapresa dallo stato italiano non fu più sostenibile, nonché diventò eccessivamente gravosa sulla spesa pubblica, a cui si aggiunse anche un ingente costo per l'assunzione di nuovo personale addetto alle burocrazie periferiche. La mancata corrispondenza fra uscite ed entrate statali divenne insostenibile e la decisione di porne rimedio non più rimandabile: si stabilì che il mercato dei titoli del debito pubblico dovesse essere esteso. Se la crisi del 1973 - '74 ha lasciato un segno profondo nella memoria comune in quanto primo momento di difficoltà delle economie occidentali a partire dal 1945, la crisi del 1979 ebbe minore impatto comunicativo, ma lasciò tracce ancora più profonde nelle politiche economiche del trentennio successivo.

La fine degli anni 70 è caratterizzata inoltre da un altro evento di significativa importanza: la nascita del sistema monetario europeo, nel 1° gennaio 1979: tappa fondamentale nel

cammino dell'Europa verso la stabilità monetaria e la cooperazione economica, esso ebbe un impatto cruciale anche sull'Italia.

L'obiettivo era quello di ridurre l'instabilità valutaria fra i paesi membri della comunità economica europea e di preparare il terreno per una futura unione monetaria. I presupposti sono rintracciabili negli anni 70, caratterizzati da una grande volatilità nei tassi di cambio e da crisi valutarie che avevano messo a dura prova l'economia europea, rendendo necessaria la coordinazione fra le politiche monetarie. Con il crollo del Gold Dollar Exchange standard si assiste alla volatilità dei tassi di cambio, in antitesi a quelli fissi istituiti a Bretton Woods. Con particolare riferimento all'Italia, vennero imposti interventi quali la restrizione del credito e i tassi di interesse alti; inoltre, La Banca d'Italia iniziò a gestire la politica monetaria in modo indipendente, con focus sulla stabilità dei prezzi ed impegno del governo italiano a contenere la spesa pubblica ed il debito. L'introduzione dello SME nel 1979 avviò un periodo di transizione complesso, durante il quale l'Europa si trovò a dover affrontare diverse sfide economiche. Lo SME aveva come obiettivo la stabilizzazione dei tassi di cambio tra le valute europee, imponendo a ciascun paese membro, inclusa l'Italia, l'obbligo di mantenere la propria valuta entro bande di oscillazione ben definite. Tuttavia, gli anni '80 furono segnati da instabilità e crisi valutarie, che misero a dura prova il sistema. In Italia, queste crisi evidenziarono le fragilità economiche del paese, con la lira che subì pressioni notevoli. Per far fronte a queste difficoltà, il governo italiano fu costretto a implementare politiche di austerità e a adottare misure per ridurre il deficit e contenere l'inflazione. Questa fase di adattamento fu essenziale non solo per mantenere l'Italia all'interno dello SME, ma anche per rafforzare la sua economia in vista delle sfide future. Il successo relativo dello SME, nonostante le sue limitazioni, spinse i leader europei a considerare un passo successivo: l'unione economica e monetaria. A metà degli anni '80, questa idea iniziò a prendere forma concreta con la firma dell'Atto Unico Europeo nel 1986, che non solo rafforzò il mercato unico, ma stabilì anche le basi per una cooperazione

economica

più

stretta.

Per l'Italia, ciò significava che il percorso di riforme avviato negli anni precedenti doveva essere intensificato. Il paese dovette concentrarsi sull'allineamento della propria economia con gli standard europei, sapendo che il successo di questa integrazione più profonda dipendeva dalla capacità di rispettare criteri economici più stringenti. Questo fu un periodo di grande trasformazione, durante il quale l'Italia lavorò per stabilizzare ulteriormente la propria economia, riducendo il debito pubblico e mantenendo l'inflazione sotto controllo. Questo percorso di preparazione culminò all'inizio degli anni '90 con la firma del Trattato di Maastricht nel 1992, che segnò una svolta decisiva nella storia dell'integrazione europea. Per l'Italia Maastricht rappresentò una sfida finale e decisiva poiché il paese dovette intensificare gli sforzi per rispettare questi criteri, consapevole che l'adesione all'UEM avrebbe rappresentato un grande vantaggio in termini di stabilità e crescita economica. Gli anni '90 furono quindi un periodo di grande impegno per l'Italia, che riuscì, con non poche difficoltà, a portare avanti le riforme necessarie per qualificarsi all'ingresso nell'eurozona. Con l'inizio degli anni '90 si assiste a come l'Europa, guidata dall'esperienza accumulata negli anni precedenti, si avvicina al compimento di un grande sogno: la creazione di una moneta unica, l'euro, che sarebbe diventata il simbolo tangibile di una nuova era di integrazione e cooperazione economica.

1.3 LA TERZA GLOBALIZZAZIONE

A partire dal 1986, l'economia italiana attraversò un periodo di profonde trasformazioni, in un contesto segnato non solo dalle dinamiche europee ma anche dall'emergere di una nuova fase di globalizzazione, la cosiddetta "terza globalizzazione". Questo periodo vide l'intrecciarsi delle sfide legate all'integrazione europea con i cambiamenti globali, che avrebbero rimodellato le strutture economiche e produttive del paese. Nel 1986, con la firma dell'Atto Unico Europeo, l'Italia si impegnò a creare un mercato unico entro il 1992, un obiettivo che richiedeva un profondo cambiamento nelle politiche

economiche e strutturali del paese. Questo processo si inserì in un contesto globale in cui la terza globalizzazione, caratterizzata dall'accelerazione degli scambi internazionali, dalla crescita delle multinazionali e dall'emergere di nuovi mercati, stava trasformando radicalmente l'economia mondiale. La globalizzazione spinse l'Italia a confrontarsi con una crescente competizione internazionale, che richiese maggiore efficienza e competitività, soprattutto nei settori industriali e manifatturieri. Negli anni successivi, le tensioni legate alla politica monetaria e fiscale si intensificarono. Il Sistema Monetario Europeo (SME), in cui l'Italia era entrata nel 1979, richiedeva che la lira rimanesse entro una banda di oscillazione predefinita rispetto alle altre valute europee. Tuttavia, le pressioni sul cambio della lira divennero sempre più difficili da gestire, con il rischio costante di svalutazione, in parte amplificato dalle dinamiche globali che influenzavano i flussi di capitali e le speculazioni valutarie.

All'inizio degli anni '90, con l'approssimarsi della scadenza per l'unione monetaria europea, l'Italia si trovò in una situazione particolarmente difficile poiché la lira subì una forte svalutazione nel 1992, costringendo il paese a uscire temporaneamente dallo SME. Questo evento fu indicativo delle difficoltà strutturali dell'economia italiana: alta inflazione, elevato debito pubblico e una crescita economica che stentava a decollare, in un contesto mondiale sempre più competitivo a causa della globalizzazione.

La crisi del 1992 spinse il governo italiano ad avviare una serie di riforme economiche e fiscali drastiche, riducendo la spesa pubblica e aumentando le entrate fiscali attraverso nuove tasse e riforme nel mercato del lavoro, mirate a migliorare la flessibilità e la competitività, e si puntò a liberalizzare il settore bancario e finanziario, favorendo una maggiore integrazione con i mercati europei e globali. Queste riforme furono essenziali per preparare l'economia italiana all'adozione dell'euro e per garantire che il paese potesse competere efficacemente in un contesto internazionale sempre più integrato. Il 1999 segnò la fine di questo lungo processo di preparazione, con l'Italia che riuscì ad

aderire all'Unione Monetaria Europea e ad adottare l'euro come moneta unica. Nonostante le sfide e i sacrifici degli anni precedenti, questo traguardo fu visto come una vittoria per l'Italia, che riuscì a superare le sue difficoltà economiche e a integrarsi pienamente nel progetto europeo, posizionandosi meglio anche nel contesto della globalizzazione.

1.4 LA GRANDE CRISI DEL 2008

L'economia italiana tra la fine degli anni '90 e il 2008 si inserisce in un contesto globale di profondi cambiamenti economici e finanziari, caratterizzati da un'espansione economica iniziale seguita da una delle crisi più gravi del dopoguerra, la crisi finanziaria del 2008.

Dopo l'esperienza della cosiddetta "terza globalizzazione", un periodo caratterizzato da un'espansione del commercio internazionale, l'avvento di nuove tecnologie digitali e la liberalizzazione dei mercati finanziari, l'Italia, come altri paesi industrializzati, beneficiava di una forte crescita economica, con un aumento delle esportazioni grazie alla competitività dei suoi settori industriali, come la moda, il design, e la meccanica di precisione. Tuttavia, già a partire dalla fine degli anni '90, l'Italia mostrava segni di debolezza strutturale, un'elevata pressione fiscale, un debito pubblico che continuava ad aumentare, la produttività stagnava e la competitività dell'industria italiana iniziava a soffrire per la crescente concorrenza dei paesi emergenti. Uno dei fattori che ha alimentato la crisi finanziaria del 2008 è stato il processo di deregolamentazione dei mercati finanziari, avvenuto principalmente negli Stati Uniti, ma che ha avuto ripercussioni globali: tale fenomeno ha permesso la creazione di prodotti finanziari complessi e rischiosi, come i derivati e i mutui subprime, che hanno contribuito a creare una bolla immobiliare negli Stati Uniti. Parallelamente, la Federal Reserve, per stimolare l'economia e sostenere il settore immobiliare, aveva ridotto il tasso di sconto in modo significativo, abbassando il costo del denaro e favorendo un'espansione creditizia che si è rivelata insostenibile. L'Italia, pur non avendo un mercato dei subprime sviluppato come quello americano, era esposta ai rischi globali attraverso il sistema bancario e finanziario interconnesso. La crisi si è rapidamente

estesa all'economia reale, causando un crollo della domanda globale, in particolare per i beni durevoli e i beni di consumo, di cui l'Italia era un importante esportatore. Le esportazioni italiane, che rappresentavano una componente cruciale dell'economia, hanno subito un forte contraccolpo: difatti, settori come l'automobile, la meccanica e la moda, altamente dipendenti dalla domanda estera, hanno registrato una significativa riduzione delle vendite. Questo ha comportato una contrazione della produzione industriale, un aumento della disoccupazione e un ulteriore rallentamento della crescita economica. La crisi del 2008 ha aggravato ulteriormente la situazione del debito pubblico italiano, già estremamente elevato poiché l'Italia aveva un rapporto debito/PIL tra i più alti dell'Eurozona, il che ha limitato la capacità del governo di attuare politiche fiscali espansive per contrastare gli effetti della recessione. L'aumento della spesa pubblica per sostenere il sistema bancario e per stimolare l'economia ha portato a un peggioramento delle finanze pubbliche, con un conseguente aumento del deficit e del debito. A livello europeo, la crisi ha messo in luce le fragilità dell'architettura economica e finanziaria dell'Eurozona. La mancanza di un'unione bancaria e di meccanismi di intervento comune ha reso difficile la gestione della crisi. Solo a partire dal 2012, in risposta alla crisi, l'Unione Europea ha avviato la creazione di un'Unione Bancaria, con l'obiettivo di garantire la stabilità finanziaria e proteggere i risparmiatori attraverso meccanismi di supervisione e risoluzione bancaria a livello europeo.

CAPITOLO SECONDO

2.1 STORIA DELLE EMIGRAZIONI ITALIANE ALL'ESTERO TRA XIX E XX SECOLO

Con l'unificazione del paese e la nascita dello Stato unitario, L'Italia ha sperimentato uno snodo significativo riguardo al fenomeno della mobilitazione territoriale, che si presentò nel corso degli anni sotto varie forme; difatti, gli studiosi identificano due importanti fasi dell'emigrazione italiana, sia interna sia verso l'estero, che si sono verificate tra il 1870 e il 1920 e tra il 1946 e il 1973.

Nella seconda metà dell'Ottocento i paesi occidentali vissero un periodo di grande trasformazione dei sistemi produttivi: le nuove scoperte tecnologiche contribuirono ad una fase di affermazione dell'industria e del sistema capitalista, innescando una serie di profonde trasformazioni nella struttura economica e sociale delle nazioni coinvolte. Un insieme di fenomeni a cui, storicamente, è stato dato il nome di "Seconda rivoluzione industriale"; tuttavia, a partire dal 1875, questo processo sembrò improvvisamente arrestarsi per lasciare il posto ad una fase di stagnazione economica. L'impatto psicologico su una società fortemente ottimista nei confronti del progresso fu tale che i contemporanei diedero a questo periodo il nome di "Grande depressione": per un ventennio il capitalismo apparve in crisi e l'incertezza sul futuro mise in dubbio molte delle teorie economiche e sociali più in voga fino a quel momento. In realtà fu un periodo di assestamento e trasformazione dell'economia mondiale dovuta ai cambiamenti del periodo più che una vera e propria crisi sistemica come quelle che si sono verificate nel 1929 e, più recentemente, nel 2008.

Il primo effetto della crisi fu uno sbilanciamento del rapporto tra domanda e offerta, e la generale mancanza di acquirenti dei prodotti industriali: la sovrapproduzione rispetto alla domanda lasciò i magazzini pieni di prodotti invenduti; per compensare il calo degli

introiti, molte industrie scelsero di licenziare i lavoratori, fatto che finì per danneggiare ulteriormente il mercato interno dei diversi paesi e diminuire il numero di acquirenti. Il sintomo più evidente della fase di depressione economica fu l'andamento dei prezzi nel ventennio tra il 1873 e il 1895, in costante calo per tutto il periodo proprio a causa della diminuzione del numero dei consumatori. A contribuire allo squilibrio era anche l'improvvisa emersione di nuovi paesi produttori, come ad esempio Stati Uniti e Germania, che rendevano più complesso e caotico il quadro del mercato internazionale: la Germania, ad esempio, aveva investito nello stesso periodo grandi risorse nella sua industrializzazione e nella realizzazione di infrastrutture come ferrovie e porti, divenendo nel giro di pochissimi anni una notevole potenza economica in grado di fare una forte concorrenza a paesi già industrializzati.

Come ulteriore esempio degli effetti della concorrenza internazionale e degli squilibri dei nuovi sistemi di produzione basta pensare al settore agricolo: le nuove tecnologie agricole e i trasporti navali più rapidi rendevano possibile commercializzare prodotti statunitensi in Europa, che arrivavano a costare sul mercato meno degli stessi prodotti europei. Conseguenza di questo processo fu la stessa crisi del comparto agricolo europeo, dove migliaia di lavoratori europei si trovarono a perdere il lavoro. La crisi agricola europea dovuta alla riduzione drastica della manodopera non qualificata diede il via ad un altro fenomeno assai rilevante: ai lavoratori agrari rimasti senza lavoro non rimaneva altra strada che emigrare in altri paesi in cerca di fortuna, in direzione soprattutto degli Stati Uniti e dell'America del Sud.

Il fenomeno fu particolarmente evidente in Italia, dove nel periodo tra il 1876 e il 1896 emigrarono verso l'estero quasi quattro milioni di persone, di cui almeno la metà era stata precedentemente occupata proprio nel settore agricolo. L'Italia, già politicamente instabile, con un settore industriale fragile e un'agricoltura arretrata, soffrì profondamente per questa crisi. La situazione peggiorò ulteriormente a causa delle disuguaglianze salariali e territoriali

tra Nord e Sud: tra le conseguenze principali ci furono l'aumento della disoccupazione e delle disparità di classe e regionali, spingendo un gran numero di braccianti e operai italiani a emigrare, sia all'estero sia dal Sud verso il Nord del Paese. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, le prime registrazioni statistiche post-unitarie testimoniano la grande migrazione nazionale, definita come esodo "proletario di massa", che investì inizialmente le regioni del nord ma poi riguardò anche quelle del meridione, seppur seguendo tempistiche ed intensità differenti: contadini del Veneto, del Trentino e del Friuli-Venezia Giulia lasciavano un paese appena unificato per trovare opportunità lavorative e per far fortuna nelle Americhe, ma non sempre il loro progetto migratorio prevedeva un ritorno in patria poiché alcuni di essi rimasero con l'intenzione di acquistare un lotto di terra per stabilirvisi definitivamente con la loro famiglia. A richiamare molti italiani verso il mercato del lavoro che si estendeva dall'Europa alle due coste oceaniche sono state l'industrializzazione dell'Europa e del Nord America, la richiesta di popolamento da parte degli Stati post-coloniali, soprattutto in America Latina, e l'abolizione della schiavitù nelle Americhe: tali movimenti hanno agito in concomitanza alle spinte interne all'Italia.

La situazione in cui versava la penisola in questi anni era piuttosto eterogenea in relazione alle aree geografiche: al nord la crisi della produzione manifatturiera e l'incremento industriale comportarono una ristrutturazione del mercato del lavoro che spinse molti lavoratori artigiani a cercare nuove collocazioni professionali. Al sud le politiche doganali del nuovo stato, nella prima fase liberistiche quindi dannose per la debole manifattura meridionale superata così dalla concorrenza estera, e nella seconda fase protezionistiche, dunque letali per i prodotti agricoli da esportare, non furono accompagnati da un processo di ristrutturazione economica come quella avviata al nord.

Per la società agricola la situazione fu aggravata dall'abolizione di istituzioni e costumi tradizionali importanti per la stessa sopravvivenza dei ceti rurali più deboli, come l'assistenza religiosa o i beni comuni demaniali e dall'introduzione di una legislazione fiscale

che andò a colpire ovunque la piccola proprietà fondiaria e poi dalla crisi agraria internazionale.

Sotto la spinta di tali svolte, lo sviluppo dei movimenti migratori prese l'avvio dapprima nelle regioni settentrionali del paese e in seguito, nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, il fenomeno si meridionalizzò.

La storia delle migrazioni italiane subì un rilevante mutamento con la Grande Guerra, con l'imposizione di una radicale svolta nelle politiche migratorie nazionali e internazionali, nell'organizzazione del lavoro in movimento e nei comportamenti degli emigranti nei confronti dei paesi di origine e di quelli d'arrivo. La fine della Prima guerra mondiale sancì la fine del liberismo migratorio, facendo da catalizzatore delle paure nei confronti degli stranieri: Stati Uniti, Canada, Brasile e Argentina emanarono norme che preannunciavano l'indirizzo nazionalista a cui si sarebbero ispirate le politiche migratorie degli anni successivi. Attraverso restrizioni all'emigrazione nei principali Paesi che avevano accolto i grandi flussi migratori italiani, si concluse l'epoca della grande emigrazione. Le politiche migratorie subirono un mutamento rispetto alle precedenti normative che avevano ispirato i differenti paesi di immigrazione sotto l'impulso trainante della richiesta di manodopera da parte di un mercato internazionale in forte espansione. Al freno imposto ai movimenti migratori dall'eccezionalità bellica, se andò poi a sovrapporre quello dovuto a scelte che segnalano ovunque il ridimensionamento numerico dei flussi. Tali vincoli si tradussero da un lato nell'introduzione di limitazioni all'entrata di nuovi immigrati e nella predisposizione di quote d'accesso e dall'altro nella realizzazione di accordi fra singoli paesi di partenza e di arrivo per regolamentare la libertà dei movimenti individuali e favorire la stipulazione di contratti collettivi. A tali svolte legislative che avevano interessato l'intero quadro internazionale, in Italia si aggiunsero le scelte adottate dal fascismo, chiara prova della percezione dell'emigrazione come un problema nazionale, in quanto non solo rappresentava una contraddizione rispetto alla sbandierata propaganda per l'incremento della

popolazione, ma diventava anche un fenomeno nettamente dissonante con il modello di potenza dell'Italia divulgata sul piano internazionale. Dunque, oltre alla sfavorevole congiuntura economica internazionale, furono le politiche migratorie restrittive dei Paesi sviluppati a rallentare le migrazioni dall'Italia. Durante il periodo fascista, ci fu una netta cesura con il passato, dovuta sia alla crisi economica nazionale e internazionale, sia al contesto politico teso verso la preparazione della Seconda guerra mondiale. Le migrazioni verso l'estero si ridussero drasticamente, anche a causa delle politiche del regime fascista che cercò di indirizzare i lavoratori verso le colonie, esperimento che si rivelò un fallimento. Tuttavia, continuarono i movimenti migratori interni, nonostante il regime imponesse regole severe per controllarli e sfruttarli a proprio vantaggio, come le migrazioni pianificate o quelle legate alla realizzazione di grandi opere di bonifica.

Il periodo tra le due guerre mondiali segna per l'Italia la fine dell'emigrazione di massa, ma nell'arco di un trentennio i flussi migratori non si trasformarono solo nel senso di una riduzione del numero di partenti, a cambiare furono anche le traiettorie: le nuove restrizioni stabilite dai paesi d'immigrazione e l'avvento del regime fascista ridisegnarono i percorsi degli emigranti italiani, limitandone fortemente il diritto alla mobilità. Dopo aver raccolto in un primo tempo l'eredità dei governi liberali, dalla fine degli anni Venti Mussolini inaugurò una nuova politica migratoria, in linea con la politica demografica del regime e rinsaldando il nesso fra emigrazione e politica estera. Gli anni tra le due guerre insomma costituirono per le colonie italiane una fase di stabilizzazione residenziale che favorì l'integrazione in differenti contesti. Inoltre, la nuova "Grande crisi" del capitalismo esplosa nel 1929 portò a un impoverimento diffuso e a politiche restrittive nei confronti dei lavoratori stranieri, determinando un blocco delle migrazioni di massa verso l'estero. Un esempio significativo fu l'"Immigration Act", approvato il 26 maggio 1924 e rimasto in vigore fino al 1952, che di fatto vietò agli italiani di entrare negli Stati Uniti, frenando così l'immigrazione transoceanica.

Questo periodo fu caratterizzato dalla mobilità di breve raggio, che quindi non comportava il superamento della frontiera interstatale e talora neppure il confine di una singola regione: costituiva un fenomeno strutturale dell'economia agricola e manifatturiera italiana ed era il frutto della pluriattività tipica dell'organizzazione domestica delle tante società rurali del paese. L'auspicata colonizzazione, al di là della propaganda dispiegata, fu molto dura per l'impatto ambientale incontrato dai coloni in aree infestate dalla malaria e fu anche osteggiata dai molti vincoli incontrati da questi sia nella coltivazione di alcuni prodotti sia dal mancato rispetto delle clausole contrattuali da parte dell'Opera nazionale combattenti, l'ente a cui era stato affidato il piano di colonizzazione. Proprio per l'insieme di queste difficoltà che portarono anche a frequenti proteste da parte degli immigrati, l'esito più tangibile della politica di colonizzazione nell'agro pontino, come in altre aree del Friuli e della Sardegna interessate dalle bonifiche, fu la nascita di molti centri rurali.

2.2 SPOSTAMENTI INTERNI DAL SUD VERSO MILANO E TORINO TRA GLI ANNI CINQUANTA E SETTANTA DEL NOVECENTO

Su tutte le migrazioni avvenute al di fuori del piano di colonizzazione del regime ebbero una forte influenza i mutamenti del sistema industriale intervenuti in questi anni; nel solo decennio seguito al censimento industriale del 1927 infatti in Italia fu registrato un incremento di quasi un milione degli addetti all'industria. La diminuzione della popolazione rurale e il conseguente abbandono delle campagne ebbe spesso come risultato un ingrossamento di nuovi stabilimenti industriali, oltre all'incremento degli addetti all'edilizia o al settore alimentare. Dalle aree limitrofe ai centri industriali, infatti, la popolazione che abbandonava campagne e montagne si riversava in città come Torino, nelle quali alcuni quartieri operai stavano già sperimentando la sedimentazione delle immigrazioni di breve raggio. Furono proprio questi gli anni in cui prese l'avvio il più consistente processo di

urbanizzazione nel nostro paese e fu segnato anche il passo del movimento migratorio dalle aree meridionali a quelle settentrionali che culminerà poi il massiccio esodo post-bellico. Migliaia di emigranti interni, dapprima dalla parte nordorientale dell'Italia verso quella nordoccidentale, cioè dal Veneto verso la Lombardia ed il Piemonte e poi in maniera sempre più massiccia dal sud verso il nord, si spostarono in quasi un milione di persone, Torino crebbe come città del 50%: fu una vera un'autentica odissea di massa. Dunque, gli spostamenti non furono soltanto quelli a cui si pensa più comunemente, cioè quelli del Sud verso il nord, ma si migrò anche dalle regioni del nord est verso prevalentemente il triangolo economico e poi vi era tutta una trama fittissima di migrazioni dal mondo rurale o dalla montagna verso le terre della pianura e poi da qui verso i centri urbani, dunque, spesso costituivano tappe di avvicinamento alle città. La percezione di ciò che stava accadendo fu immediata, soprattutto per quanto riguardava le migrazioni che tecnicamente vennero chiamate "interregionali". Si intuì che sicuramente si stava trattando di un fenomeno epocale, ovviamente collegato in maniera profonda alla trasformazione del paese, sociale economica, che è quella che segnò gli anni del cosiddetto "miracolo economico". La fuga dalle campagne dell'Italia dalla seconda metà degli anni 50 era dovuta all'agricoltura, ancora il principale settore di occupazione soprattutto nel meridione, dove dava lavoro a quasi il 60% della popolazione; tuttavia, l'agricoltura italiana, escluse le aziende della pianura padana, era segnata da una pesante arretratezza strutturale. La riforma agraria rese meno lontano il sogno dei contadini di possedere le terre sulle quali lavoravano, ma non abbastanza da migliorare le loro condizioni di vita: contadini e braccianti conducevano un'esistenza non troppo diversa da quella che avevano vissuto i loro genitori, una vita spesso durissima, in paesi senza strade, senza acquedotti, senza scuole, dove bastava un cattivo raccolto per trasformare la miseria in disperazione. Da questo mondo contadino immobile nel tempo, chi poté fuggì in cerca di una casa, di un salario migliore e per molti il primo scalo fu rappresentato dalle pianure, dai capoluoghi provinciali o regionali, ma ben presto

diventarono i poli industriali del settentrione a catalizzare le speranze degli emigrati. Alla fine degli anni '50 nelle piazze dei paesi del mezzogiorno non si parla d'altro, la televisione del bar locale trasmetteva immagini delle grandi città del nord quali Torino, Milano, Genova, dove si diceva che gli operai impiegati nelle fabbriche guadagnassero 2000 o anche 3000 lire al giorno, erano immagini di un nuovo mondo del consumo fatto di scooter, radio portatili, vestiti in serie e case piene di elettrodomestici.

Cominciò così la grande fuga dalle campagne: un flusso ininterrotto di persone si dirigeva verso nord, interi paesi si svuotarono, si partiva principalmente dal sud ma l'immigrazione coinvolse in prima battuta anche i contadini del settentrione, del Piemonte del Friuli.

Gli uomini andavano per primi alla ricerca di posti lavorativi e poi vi era una sorta di ricongiungimento familiare, quindi le donne spesso migravano in un secondo momento però anch'esse furono all'interno del mondo del lavoro: vennero impiegate prevalentemente nel comparto tessile ma è altrettanto vero che la manodopera femminile fu poco impiegata nella grande industria: in questa fase troviamo invece moltissime donne nei piccoli laboratori, nel lavoro a domicilio cioè in quelle realtà più piccole, poiché il tessuto sociale complessivo della metropoli le accolse di meno, facevano piuttosto lavori meno qualificati, meno tutelati, meno visibili ed intermittenti.

Lo stato di deprivazione in cui versavano le campagne era conseguenza diretta della riforma agraria che arrivò tardivamente, fu di lenta attuazione e rispose in maniera solamente molto parziale alle esigenze di rinnovamento e di redistribuzione della terra: questo fu all'origine del desiderio di spostarsi verso le città, che contemporaneamente diventavano attrattive perché stava iniziando quel processo di industrializzazione che consentiva di assorbire maggiore manodopera.

I meridionali che attraversavano tutto il paese per arrivare a Torino a Genova, nelle grandi città rappresentavano manodopera sicuramente a bassissimo costo: si possono individuare

delle analogie con la manodopera a basso prezzo di oggi nei paesi sviluppati nei confronti per esempio degli extracomunitari. Inoltre, la condizione di irregolarità in cui si trovavano gli emigranti che arrivavano nelle grandi città era dovuta al fatto che restò ancora in vigore, fino al 1961, la legislazione fascista che vietava di fatto il trasferimento dai comuni rurali ai centri urbani, anzi addirittura nel '45 venne rafforzata questa proibizione, estendendo ad un numero più ampio i comuni già presenti nella lista. Pertanto, chi arrivava in città per cercare lavoro si trovava in una condizione di irregolarità: anche questo costituisce un elemento concreto di analogia con i clandestini di oggi, ossia persone che non possono regolarmente iscriversi all'anagrafe perché non sono nel rispetto della normativa vigente.

Di nuovo, l'analogia - pur nella differenza - è individuabile nel fatto che queste persone sono molto vulnerabili all'interno del mercato del lavoro quindi soggette a condizioni di sfruttamento maggiore, lavorano in condizioni di precarietà e questo ovviamente influisce anche sulle dinamiche economiche perché diventano manodopera ancor più a basso costo e ancora più flessibile. Oggi la percezione degli immigrati assomiglia a quella dei torinesi, caratterizzata da una fortissima consapevolezza del "noi" (torinesi) e del "loro" (meridionali) che testimonia questa grande distanza sul piano concettuale e che non può che dividere, come effettivamente divideva in quegli anni; oltre alla dicotomia nord-sud, la stessa percezione noi-loro per esempio si aveva nei confronti degli operai che venivano dalle campagne, perché era il soggetto cittadino che vedeva il disoccupato che veniva da fuori come potenziale concorrente dal punto di vista del lavoro.

Tuttavia, i viaggi della speranza e del dolore continuavano ininterrotti anche se la legge non lo consentiva: alla fine degli anni 50 e soprattutto a Torino, molti emigranti del Sud trovarono il loro primo impiego attraverso le cooperative che rifornivano le fabbriche di manodopera a basso costo in cambio di tangenti che verranno messe fuori legge nel 1961, ma al loro posto sorsero le cosiddette "carovane" e i contributi assicurativi venivano di solito intascati proprio dal capo carovana.

Il 1961 fu l'anno del censimento: l'Italia scoprì che da paese prevalentemente agricolo era diventato a tutti gli effetti un paese industriale: l'industria superò l'agricoltura per numero di occupati. Nelle città del settentrione la popolazione residente non era più in stragrande maggioranza del luogo ma a quote consistenti di immigrati. Nei cinque anni del miracolo, dal 1958 al 1963, oltre novecentomila persone trasferirono la loro residenza ad altre regioni italiane, soprattutto quelle settentrionali: la sola Torino che nel 1950 aveva settecento abitanti nel 1962 raggiunse quota un milione duecentomila unità.

La nascita delle metropoli non fu semplicemente un ingrandimento delle città precedenti, fu un vero e proprio cambiamento dell'antropologia di queste città settentrionali, trasformazione profonda del volto delle città che non possiamo identificare soltanto con il loro allargamento perché poi si potrebbe pensare soltanto al crearsi delle periferie, ma questo comporta anche la creazione di servizi, delle infrastrutture: le periferie spesso assumono un volto caratteristico proprio perché diventano il luogo di insediamento prescelto, seppur ovviamente una direzione forzata da parte degli immigrati. Molti industriali del nord ringraziarono figurativamente il meridione per l'elargizione di nuova manodopera con cui poterono riparare all'insufficienza numerica di quella locale. Molto meno compiaciuti apparirono i sindacati, perché molti operai arrivati dal sud, specie nei primi tempi, non partecipavano alle lotte del lavoro in quanto consideravano provvidenziali quei salari, che invece spingevano allo sciopero gli operai del nord.

L'economia italiana durante il 1960 sembrava quindi caratterizzata da una notevolissima espansione industriale, sostenuta dall'aumento dei consumi interni, di modo che l'espansione economica risultasse accompagnata da un aumento costante dei prezzi e da un aumento del costo della vita.

Le ripercussioni di questo andamento dell'economia sulla politica dei sindacati dei lavoratori furono facilmente comprensibili. Da un lato lo sviluppo della produzione

industriale e l'aumento dei prezzi di certi prodotti (o almeno la mancanza di ribassi) fecero supporre la formazione di profitti ai quali il lavoratore intendeva partecipare, dall'altra parte l'aumento del costo della vita spinse i sindacati dei lavoratori a rivendicare miglioramenti salariali che potessero arginare la svalutazione del potere d'acquisto dei redditi di lavoro causata dall'aumento del costo della vita.

Quanto ai datori di lavoro, vi furono altri elementi caratteristici della situazione economica che influenzarono la loro politica dei salari e delle condizioni di lavoro: fra questi, importante, seppure di indiretta influenza, fu il grado di tensione sul mercato del lavoro, tensione che ebbe subito una notevole variazione durante il 1960. Infatti, durante tale anno si constatò in Italia una diminuzione della manodopera disoccupata che in precedenza aveva caratterizzato l'economia del paese; per certi settori di produzione, per certe qualifiche e soprattutto in determinate regioni si erano manifestate difficoltà per il reperimento della manodopera necessaria. Ora è evidente che la presenza di tensioni, sebbene limitata a settori e a regioni determinate, costituì un elemento suscettibile di influenzare la posizione dei datori di lavoro nel senso di accordare o meno miglioramenti contrattuali, dei salari e delle condizioni di lavoro.

Nel corso del 1963 diminuirono le partenze: furono in quasi duecentomila a tentare l'avventura verso nord. Se nel 1958 nessuno aveva colto l'inizio del boom, nel 1964 tutti si accorsero che l'euforia del miracolo era finita, era l'anno della cosiddetta "congiuntura". Nel 1968 a Torino vivevano stabilmente oltre 600.000 meridionali, il capoluogo piemontese era diventata la terza più grande città dopo Napoli e Palermo, i dirigenti di impresa delle grandi fabbriche, concentrati sulla necessità di inseguire le opportunità dei mercati, non si accorsero dei problemi sociali che cominciavano a nascere. Solamente nei primi tre mesi del 1969 la Fiat assunse più di ottomila persone di cui il 65% erano giovani operai meridionali; molti di essi sono stremati, profondamente provati dai ritmi infernali alla catena di montaggio, dagli ambienti malsani, dagli incidenti sul lavoro. Tuttavia, per tanti ex contadini

manovali disoccupati che consideravano la fabbrica un traguardo, sopportavano la fatica e le privazioni perché erano in ogni caso meno pesanti degli stenti del paese di provenienza: molti fattori erano cambiati e la città stessa stava perdendo ormai il suo potere di attrazione.

Fino al 1963 il reddito ebbe una crescita del 6% annuo ed anche i rapporti con l'estero aumentarono notevolmente fra il 9 e l'11%. Nel 1963 ci fu una battuta d'arresto caratterizzata da dei disordini e la progressiva ripresa durò fino al 1969, anno dell'autunno caldo con scioperi e rimostranze sindacali, in parte dovute anche al rapido passaggio da uno stato sociale rurale ad uno industrializzato. Si rivendicavano salari adeguati e condizioni di vita migliori e la risposta del governo fu una stagione di riforme sociali. Dopo l'autunno caldo nel '69, negli anni 70 venne varato lo statuto dei lavoratori, importante per le protezioni e le garanzie, vennero aumentate le pensioni e i provvedimenti a tutela della disoccupazione, come l'assegno di disoccupazione. Si tutelò la maternità, si assegnarono le case popolari e venne assicurato il servizio sanitario nazionale nel 1978. Si spese quindi anche per lo Stato sociale redistribuendo la ricchezza, anche se non fu proprio così perché per redistribuire la ricchezza ci deve essere un sistema di tassazione che preleva dai più ricchi. Invece, per pagare lo Stato sociale non ci si affidò all'imposizione fiscale ma al debito pubblico, con l'intenzione di sanarlo con il successivo sviluppo industriale. Si rimandava quindi l'imposizione fiscale alle eventuali ricchezze future che dovevano proseguire anche negli anni 70: invece, nel 1973 si aprì una crisi di proporzioni mai viste, neanche nel '29. Si contraggono consumi, il problema era quello di garantire margini di profitto alle imprese, erose in parte dagli aumenti energetici, che cominciarono a licenziare. Lo strumento con cui il governo andò a intervenire fu l'inflazione: svalutando quindi la nostra moneta rispetto alle altre si favorivano le esportazioni. C'era comunque un problema conseguente che era l'aumento del debito pubblico. La fortuna dell'Italia fu che prima dell'inizio degli anni 80 con il sistema monetario europeo si dovette cominciare ad intraprendere tutta una serie di politiche monetarie atte a contenere l'inflazione e quindi il debito pubblico. Con il nuovo

sistema era previsto il cambio fisso, non si poteva quindi più incidere sulle valutazioni. Nel 1975 si creò la scala mobile e quindi i salari vennero agganciati all'inflazione. L'economia italiana, quindi, iniziò riprendersi alla fine degli anni 80: nel 1984 il tasso di crescita si attestò intorno al 3% annuo, più elevato degli altri paesi. L'Italia è a questo punto un vero paese industrializzato; l'incidenza dell'agricoltura sul Pil è del 5%, aumenta l'incidenza della spesa pubblica sul Pil fino quasi al 40-50%, il reddito medio pro capite degli italiani non è distante da quello degli altri paesi europei e la crescita demografica pressoché si arresta, sintomo di industrializzazione.

Verso la fine degli anni Settanta, l'emigrazione sembra perdere la sua spinta ed il suo carattere di massa, per quanto non si sia mai giunti ad un suo totale esaurimento. Ad aumentare in questo periodo sono i rientri degli emigrati. Oltre alla nuova crisi economico-finanziaria di livello globale del 1973, che ha coinvolto tutti i Paesi industrializzati provocando licenziamenti di massa e politiche migratorie sempre più restrittive da parte di molti Stati europei, si assiste ad un aumento del benessere economico in Italia e un minore divario tra salari italiani ed europei. Anche l'“avvicinamento” culturale, tra l'Italia e altri Paesi europei dell'epoca, che forniva la speranza di poter tornare a vivere in un Paese culturalmente ed economicamente dinamico e meno immobile rispetto al passato, ha giocato un ruolo importante nella spinta al rientro di un certo numero di emigrati.

Negli anni Settanta, però, si registra una cesura importante nelle vicende migratorie che attraversano l'Italia, rappresentata dall'arrivo degli immigrati stranieri. Si tratta di un elemento dirompente, che segna una svolta importante e che cambierà in seguito molti aspetti della società. Tali movimenti, le cui radici storiche affondano nel periodo coloniale e che toccavano già da anni altri Paesi europei, come Francia, Regno Unito e Germania, iniziano a dirigersi in questo periodo anche verso l'Italia. Le politiche migratorie restrittive adottate nel resto d'Europa a seguito della crisi del 1973 spinsero parte degli immigrati del Sud del mondo a ‘cambiare rotta’ e a raggiungere l'Italia, la cui politica migratoria non aveva

ancora quei tratti repressivi che la contraddistinguono oggi. Le migrazioni però non sono un prodotto delle politiche migratorie degli Stati, poiché è nelle dinamiche del mercato e nei suoi processi di mondializzazione che occorre indagare per comprendere le ragioni di fondo delle migrazioni internazionali di massa in questo periodo.

Il processo della mondializzazione economica, che conosce in quegli anni un particolare impulso, ha portato in breve tempo ad un ulteriore aumento delle disuguaglianze tra Paesi occidentali e resto del mondo. Ciò è accaduto perché la globalizzazione economica, che ha visto crescere la velocità di trasferimento del capitale finanziario, non ha portato alla perdita del controllo sulla produzione e sui mercati da parte dei Paesi e delle multinazionali occidentali. Il tutto è avvenuto con l'avallo di istituzioni internazionali, quali la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. Sono queste istituzioni, infatti che, imponendo ai Paesi del Sud del mondo – in cambio di pochi spiccioli spacciati come prestiti – i cosiddetti 'piani di aggiustamento strutturale' tesi a 'liberalizzare' e 'deregolamentare' l'economia, hanno creato le condizioni per una diffusione, su scala globale, della forma del lavoro salariato e del suo peculiare sfruttamento, a cui si accompagna, da sempre, un'enorme crescita della polarizzazione sociale. Questo ha provocato l'ampliamento della povertà su diversi strati sociali nonché l'acuirsi delle disuguaglianze anche all'interno delle società delle cosiddette «periferie» del mondo.

Nell'altra parte del mondo però, ovvero nel centro del mondo, vi erano le imprese occidentali che, indebolite dalla crisi, necessitavano di manodopera a basso costo, al fine di incrementare i profitti e sopravvivere alla crisi. Deriva dalla combinazione di questo insieme di fattori la crescita esponenziale dei movimenti migratori, sia interni (ossia dalle campagne alle città) ai Paesi del Sud del mondo che internazionali (prevalentemente diretti verso i Paesi occidentali) in questo periodo. L'Italia, ormai divenuta Paese industrialmente sviluppato, diventa di conseguenza una delle mete dei movimenti migratori internazionali.

Senza aver perso completamente la sua connotazione di «Paese di emigrazione», l'Italia si trasforma così anche in «Paese di immigrazione».

CAPITOLO TERZO

L'anno della svolta, il 1973: esso è contraddistinto dal fenomeno che segnerà un profondo mutamento nella storia dell'Italia, ovvero la questione dell'immigrazione, che riguarderà la nostra penisola, e non solo, in maniera costante per più di mezzo secolo, diventando così un carattere strutturale dell'economia italiana. L'immigrazione e le politiche sull'immigrazione sono in prima linea nel dibattito politico, soprattutto nei paesi di destinazione. Sia la narrazione politica sia la ricerca economica sono spesso concentrate sugli effetti che l'immigrazione potrebbe avere sul mercato del lavoro locale, nonché su altri aspetti socioeconomici rilevanti come le finanze pubbliche, i servizi locali e la criminalità.

3.1 MERCATO DEL LAVORO E SALARI

Al primo gennaio 2023, gli stranieri regolarmente residenti in Italia erano 5,050 milioni, l'8,6% della popolazione totale. Rispetto al 2022, la presenza straniera è aumentata di 20 mila unità (+0,4%). Nel 2021, il 28% degli immigrati in Italia era occupata in lavori a bassa qualifica, rispetto al solo 8,5% dei nativi del paese. Solo il 13% degli stranieri impiegati in Italia nel 2021 aveva occupazioni classificate come richiedenti competenze superiori, mentre il 39% dei nativi impiegati aveva lavori a bassa qualifica, che spesso presentano altre sfide, come bassi redditi e scarsa sicurezza lavorativa. Il reddito medio delle famiglie di immigrati rappresenta oltre il 90% di quello dei nativi nell'UE e nell'area OCSE. Tuttavia, nei paesi con una alta percentuale di migranti non UE e con basso livello di istruzione, i redditi dei migranti sono inferiori all'80% di quelli dei nativi. L'Italia rientra in questo gruppo insieme ad altre destinazioni comparabili come la Grecia: gli immigrati in Italia hanno in media solo tre quarti del reddito mediano dei nativi. Una delle critiche principali all'introduzione di persone straniere nella forza lavoro di un paese è che questa nuova manodopera ridurrebbe i salari, compresi quelli dei cittadini nativi. La nuova manodopera straniera, disponibile anche ad un salario inferiore rispetto agli autoctoni, andrebbe ad aumentare l'offerta di

lavoro e, per la legge della domanda e dell'offerta, i livelli degli stipendi si ridurrebbero. Gli studi scientifici più recenti hanno però mostrato che questa critica è poco supportata dai dati. I due premi Nobel per l'economia Esther Duflo e Abhijit Banerjee hanno spiegato che questa tesi tiene conto degli effetti dell'immigrazione sull'offerta di lavoro, ma non sulla domanda. Secondo i due economisti, infatti, è ragionevole pensare che l'introduzione di nuovi lavoratori stranieri nel mercato del lavoro porti anche ad un aumento della domanda di beni e servizi, che in precedenza venivano consumati solo dai nativi. Questo potrebbe spingere le imprese ad aumentare la loro produzione, e quindi la domanda di lavoratori, compensando l'aumento dell'offerta. Dal punto di vista empirico Duflo e Banerjee hanno infatti argomentato che non esistono prove di una riduzione dei salari in seguito all'inserimento di nuovi lavoratori stranieri nel mercato del lavoro. Come prova i due economisti hanno citato uno degli studi più importanti di un altro premio Nobel per l'economia, l'economista David Card, pubblicato nel 1990: per studiare gli effetti dell'immigrazione sui salari Card esaminò il caso storico del cosiddetto "Esodo di Mariel". Tra il maggio e il settembre 1980, a seguito di una serie di eventi fortuiti, il governo cubano autorizzò chiunque volesse lasciare Cuba a farlo partendo dal porto di Mariel con mezzi propri: oltre 125mila cubani lasciarono Cuba per approdare nel sud della Florida durante quei mesi, e il 50% dei cosiddetti "marielitos" si stabilì a Miami. Come conseguenza di questo esodo, la forza lavoro di Miami aumentò del 7%. Dal punto di vista di un ricercatore, l'esodo di Mariel rappresenta un perfetto esperimento naturale per studiare quale sia l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro, in quanto il cambiamento avviene in modo spontaneo e casuale ed i suoi effetti vengono osservati dai ricercatori che sfruttano questa situazione unica per analizzare gli effetti di una determinata variabile, in questo caso l'immigrazione e la sua influenza su salari ed occupazione. La popolazione di Miami aumentò rapidamente ed in maniera significativa, per motivi puramente geografici - la prossimità a Cuba - e non legati a una particolare aumento della domanda di lavoro locale.

Abbiamo quindi un mercato del lavoro che viene colpito da uno shock migratorio in maniera quasi casuale. Confrontando l'evoluzione del mercato del lavoro di Miami nel periodo a cavallo dell'esodo di Mariel con quello di altre città «di controllo», possiamo quindi imparare quale sia l'effetto causale dell'immigrazione sulla probabilità di occupazione e sui salari dei lavoratori nativi. Questa è la strategia seguita da Card, che analizza la dinamica di salari, tasso di disoccupazione e di occupazione a Miami prima e dopo l'esodo, confrontandola con un gruppo di quattro città «di controllo» (Atlanta, Houston, Los Angeles, Tampa-St. Petersburg). I suoi risultati mostrano che l'ingente shock migratorio verificatosi a Miami non ebbe nessun effetto negativo sul mercato del lavoro, neanche per i gruppi della popolazione più esposti alla concorrenza lavorativa dei nuovi immigrati cubani, come i non bianchi con bassi livelli di istruzione. I risultati di questo studio hanno avuto importanti conseguenze per la scienza economica sia dal punto di vista teorico, spingendola a interrogarsi più a fondo sul reale funzionamento dei mercati del lavoro, sia dal punto di vista empirico: questo lavoro è infatti uno dei primi esempi di applicazione della metodologia "difference in differences", utilizzata nella valutazione delle politiche pubbliche, consistente nel confrontare le differenze nell'evoluzione temporale di una variabile di interesse tra un gruppo trattato, che subisce l'intervento, e uno di controllo che non viene colpito dall'intervento. A testimonianza dell'importanza fondamentale di questo studio, i suoi risultati apparentemente controintuitivi sono stati poi criticamente rianalizzati, con l'utilizzo di ulteriori dati e di strumenti econometrici più raffinati e non ancora disponibili trent'anni fa, in una serie di analisi recenti che hanno in larga parte confermato i risultati originali. Pertanto, i ricercatori suggeriscono che, invece di competere tra loro, i lavoratori nativi e quelli immigrati siano "beni complementari" e che si compensino tra loro poiché in genere i lavoratori immigrati svolgono infatti mansioni che i nativi non sono più disposti a fare. In Italia questo è il caso del settore dell'agricoltura, dove da alcuni anni si registra un'elevata presenza di lavoratori stranieri. Un altro motivo è che la

presenza di nuova manodopera straniera non influisce solo sul lato dell'offerta di lavoro, ma anche sui consumi. Nonostante la maggioranza degli studiosi sia d'accordo nel valutare in modo positivo l'impatto dell'immigrazione, non tutti sono però d'accordo. Tra questi il più noto è l'economista George Borjas, che ha più volte sottolineato l'impatto negativo dell'immigrazione: secondo Borjas il motivo principale sarebbe proprio l'aumento dell'offerta di lavoro causata dall'immigrazione, che andrebbe a peggiorare la situazione lavorativa dei nativi. In un suo lavoro, per esempio, Borjas ha stimato che l'immigrazione ridurrebbe di quasi il 9 per cento il salario dei lavoratori nativi che non hanno completato la scuola superiore, mentre questa cifra non è significativa per chi ha un diploma o una laurea.

3.2 DINAMICHE MIGRATORIE E POLITICHE SOCIALI

Il modello migratorio italiano si è indirizzato, in questi anni soprattutto, verso lavoratori da inserire nella fascia bassa del mercato del lavoro, quando, invece, il contributo degli immigrati al finanziamento della spesa sociale risulta tanto più alto quanto più è elevato il loro profilo occupazionale e retributivo. Uno studio olandese, ad esempio, analizzando il differente impatto sulla finanza pubblica degli immigrati non occidentali e di quelli a elevata qualificazione, ha mostrato quante ampie possono essere le differenze in un welfare state generoso come quello olandese: gli immigrati non occidentali hanno un salario di circa il 30% inferiore a quello medio del cittadino olandese, contribuiscono per il 60% in meno al sistema pensionistico e usufruiscono, con la sola eccezione dell'istruzione terziaria, molto di più o allo stesso modo dei servizi sociali. Ben diversa è la situazione della parte "alta" dell'immigrazione, che contribuisce alle entrate dello stato molto più di un olandese medio e utilizza di meno le provvidenze offerte dallo stato sociale, tranne che per l'istruzione universitaria. Per quanto i risultati non siano ovviamente generalizzabili, soprattutto in un paese dal welfare molto meno generoso come quello italiano, i vantaggi di un'immigrazione

ad alta qualificazione rispetto a una che si inserisce nei bassi livelli della scala occupazionale emergono chiaramente. È la prima, infatti, che dà il contributo maggiore, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello finanziario, sostenendo lo stato sociale. Se gli immigrati a bassa qualificazione rispondono a precise esigenze del mercato del lavoro, nel lungo periodo risulta molto più vantaggioso l'arrivo di personale a elevata specializzazione: una politica migratoria più attrattiva per i lavoratori ad alta qualificazione avrebbe delle ricadute positive anche per le politiche sociali.

Uno dei principali settori di inserimento del lavoro immigrato è costituito dai servizi domestici. Le carenze del nostro sistema di welfare in tema di servizi per l'infanzia, per le coppie con figli, per gli anziani e per le persone non autosufficienti hanno spinto da molti anni le famiglie italiane a muoversi in questa direzione. Nel 2003 i lavoratori domestici stranieri assicurati presso l'Inps erano 332 mila, pari al 22,6% del totale. Le dimensioni saranno sicuramente cresciute da allora e la domanda di questo tipo di lavoro è destinata ad aumentare ulteriormente nei prossimi anni. Basti pensare che gli ultraottantenni erano quasi 4 milioni nel 2015, passando dal 5,1 al 6,8% della popolazione totale, e parallelamente tenderanno ad aumentare anche le persone non autosufficienti. Si è trattato di uno sviluppo sostanzialmente spontaneo che, al momento, appare soddisfacente per tutti gli attori coinvolti, ma i cui effetti di lungo periodo andrebbero valutati con attenzione. Domandandosi, in particolare, se di fronte a un potenziale di crescita così elevato nella domanda di lavoro di cura da parte delle famiglie non sia opportuna una profonda revisione delle politiche sociali in tema di infanzia, anziani e persone non autosufficienti per ridurre il bisogno di lavoro immigrato in questo settore, mettendo a disposizione delle famiglie prestazioni e servizi specifici.

3.3 IRREGOLARITÀ E CRIMINALITÀ

I tassi di criminalità fra gli immigrati irregolari sono considerevolmente maggiori non solo rispetto agli autoctoni, ma anche rispetto alla popolazione straniera regolarmente residente. Se questo è un dato inoppugnabile, è importante però capire, dal punto di vista delle politiche pubbliche, a che cosa sia dovuta la maggiore propensione al crimine degli irregolari. Ci sono infatti almeno due possibili spiegazioni del fenomeno, che richiedono risposte politiche molto diverse. Alcuni sostengono che chi ha la tendenza a infrangere la legge tenda anche a violare la normativa in materia di immigrazione: sarebbero quindi le persone con maggiore tendenza a comportamenti criminali a diventare immigrati irregolari, mentre le persone oneste emigrerebbero solo utilizzando i canali legali. Se questa tesi fosse vera, per ridurre la criminalità tra gli immigrati irregolari bisognerebbe aumentare le espulsioni e rafforzare i controlli alle frontiere in modo da prevenire gli accessi irregolari. Altri osservatori sostengono invece che, poiché i migranti irregolari hanno accesso solo ai segmenti marginali del mercato del lavoro quindi a occupazioni nel mercato del lavoro informale, solitamente precarie e scarsamente retribuite: essi hanno un costo-opportunità del crimine inferiore rispetto ai loro connazionali con regolare permesso di soggiorno e rispetto alla popolazione autoctona. La marginalità lavorativa a cui sono costretti dallo status di irregolarità li spinge quindi con più facilità a commettere reati. Se questa tesi fosse vera, una politica efficace per diminuire la criminalità, ed anche più economica rispetto all'intensificazione delle espulsioni o alla militarizzazione delle frontiere, sarebbe la concessione di permessi di soggiorno e l'apertura di canali di immigrazione regolare. Distinguere tra le due spiegazioni non è semplice, e ciascuno di noi, in base alle sue esperienze e sensibilità sociali e politiche, propende probabilmente per l'una o per l'altra ipotesi. Tuttavia, di recente alcuni studi empiricamente robusti hanno permesso chiaramente di mostrare come lo status legale di per sé possa ridurre significativamente il tasso di criminalità.

Nell'ambito del decreto flussi, il governo italiano ogni anno mette a disposizione una certa quantità di permessi di soggiorno per motivi di lavoro. Le domande per i permessi di soggiorno sono presentate elettronicamente in un giorno prestabilito, il cosiddetto "click day", dai datori di lavoro che desiderano assumere un lavoratore extracomunitario, e vengono vagliate in ordine cronologico di presentazione. Ciò significa che una volta esaurita la quantità di permessi di soggiorno messi a disposizione, cosa che si verifica normalmente nel giro di pochi minuti, anche le domande valide vengono rigettate. Quindi le domande di permesso di due lavoratori ugualmente qualificati, ma che abbiano presentato domanda anche solo a pochi secondi di distanza possono avere esito opposto, per motivi che nulla hanno a che fare con le caratteristiche del lavoratore o del datore di lavoro. Questa caratteristica del processo, unitamente al fatto che – sebbene il meccanismo sia teoricamente disegnato per lavoratori extracomunitari residenti all'estero – le domande sono nella quasi totalità relative a lavoratori già presenti in Italia e vogliono legalizzare il proprio status, rende il processo come una sorta di lotteria per l'ottenimento dello status legale. L'economista Pinotti nel 2017 ha analizzato il click day italiano del 2007 per studiare la differenza nel tasso di criminalità tra cittadini stranieri che hanno partecipato con o senza successo a questa «lotteria». I risultati hanno dimostrato chiaramente che l'ottenimento del permesso di soggiorno dimezza la probabilità di commettere reati: fra i lavoratori legalizzati il tasso di criminalità l'anno successivo è stato dello 0,5%, mentre tra chi è rimasto irregolare la probabilità di commettere un reato sale all' 1,1%. Poiché i due gruppi sono diversi solo per aver presentato la domanda di regolarizzazione a distanza di pochi secondi, la differenza può essere interamente imputata all'ottenimento del permesso di soggiorno e non a una diversa propensione intrinseca alla criminalità. Questa conclusione è rafforzata dal fatto che il differenziale nei tassi di criminalità è dovuto a diverse probabilità di commettere reati economici, mentre non ci sono differenze significative per quanto riguarda i reati violenti.

L'evidenza complessiva punta quindi fortemente in direzione di un effetto causale dello status legale sulla propensione al crimine, piuttosto che a una causalità in direzione opposta.

3.4 POLITICHE DI ASILO

Un tratto comune delle politiche migratorie della maggioranza dei paesi europei, e non solo, è quella di impedire l'accesso al mercato del lavoro ai richiedenti asilo durante i primi mesi dall'arrivo; il divieto sparisce una volta che ai richiedenti asilo viene riconosciuta protezione internazionale, o in alcuni paesi dopo un certo numero prefissato di mesi, anche in assenza di una decisione sull'accoglimento o meno della domanda.

L'Italia è attualmente uno dei paesi dell'Unione Europea con la più breve durata dell'interdizione al lavoro per i richiedenti asilo: dal 2015 infatti il divieto ha una durata massima di due mesi, mentre in precedenza il limite era stato fissato a sei mesi, nel 2005; al contrario, prima di allora la proibizione aveva durata indefinita, rimanendo in vigore fino al riconoscimento dello status rifugiato. La progressiva diminuzione della durata del divieto riflette l'idea che precludere la possibilità di lavorare ai richiedenti asilo finché non abbiano ottenuto ufficialmente lo status di rifugiati possa danneggiarne le possibilità di inserimento economico. Ne è evidentemente convinta anche la Commissione Europea, che ha emanato due direttive in questo senso, la 2003/9/EC e la 2013/33/EU, richiedendo agli stati membri nel 2003 di limitare a non più di dodici mesi la lunghezza dell'interdizione al lavoro per richiedenti asilo, e poi nel 2013 di portare il limite massimo a sei mesi. Anche grazie a queste direttive, negli ultimi anni molti paesi hanno effettivamente accorciato la durata del divieto di lavoro. Del tutto legittimo sarebbe chiedersi se tale riduzione sia efficace nel favorire l'integrazione economica dei rifugiati, al di là dell'effetto meccanico che l'accorciamento del divieto può avere e se sia quindi di una dimensione di policy rilevante, sui cui la Commissione fa bene a insistere, o si tratti di un aspetto marginale, che non intacca in

maniera significativa i profili di integrazione. Nel corso degli ultimi trentacinque anni la maggior parte dei paesi europei ha messo più volte mano alla propria legislazione in materia di asilo, introducendo o rimuovendo l'interdizione al lavoro, o modificandone la durata. Poiché questi cambiamenti sono avvenuti in momenti diversi ed in diversi paesi europei, gli autori hanno potuto confrontare gli esiti lavorativi dei rifugiati che sono stati sottoposti ad un divieto, o ad un divieto piuttosto lungo, al momento del loro ingresso nel paese di asilo con quelli di altri rifugiati dalla stessa area di origine arrivati nello stesso periodo in paesi senza divieto, o con divieti molto corti, e con quelli di altri rifugiati arrivati nello stesso paese in anni in cui la proibizione non era presente o aveva durata diversa. Questi confronti indicano che la presenza di un divieto ufficiale di lavoro per i richiedenti asilo all'arrivo nel paese riduce il tasso di occupazione futuro dei rifugiati di circa il 15%, principalmente perché ne diminuisce il tasso di partecipazione al mercato del lavoro. Questa analisi paneuropea indica che l'effetto negativo del divieto persiste fino a una decina d'anni dalla migrazione. Naturalmente è possibile, per esempio, che un paese decida di introdurre il divieto all'accesso al mercato del lavoro per i richiedenti asilo in un periodo di recessione, al fine di preservare la popolazione residente dalla concorrenza lavorativa dei richiedenti asilo. Se così fosse, il minore tasso di occupazione riscontrato tra i rifugiati che sono stati sottoposti a divieto di lavoro al loro arrivo potrebbe essere dovuto non tanto alla presenza del bando in sé, ma piuttosto al fatto che essi sono emigrati in una fase recessiva, il che ha impedito loro di integrarsi pienamente nel nuovo mercato del lavoro. Per escludere che i risultati siano dovuti ad altri fattori che colpiscono tutti i migranti entrati in un determinato anno ma che non hanno niente a che fare con l'esistenza o meno di un divieto temporaneo di lavoro per i richiedenti asilo, gli autori hanno replicato lo stesso tipo di analisi studiando l'effetto dei divieti per i richiedenti asilo sui migranti economici e su quelli per motivi familiari. L'assenza di alcun effetto su questi due gruppi, che non sono interessati dalla politica in questione, suggerisce fortemente che le stime negative per i richiedenti asilo siano genuinamente

dovute al divieto di lavoro, e non ad altri fattori concomitanti. Le direttive europee che richiedevano una riduzione della durata del divieto e la scelta italiana di limitarlo a due mesi sono quindi state lungimiranti.

Un'altra caratteristica comune alle politiche di asilo di diversi paesi è la previsione, esplicita o implicita, di limiti alle scelte residenziali di richiedenti asilo e rifugiati. Questi limiti assumono diverse forme e rispondono a diversi scopi. Innanzitutto, l'ovvia esigenza di fornire un alloggio ai richiedenti asilo che – magari perché appena arrivati nel paese e privi di reddito o di reti amicali e familiari – non sono in grado di provvedervi autonomamente, richiede almeno in un primo momento l'accoglienza presso strutture ricettive in grado di ospitarli. Spesso, tuttavia, il collocamento di richiedenti asilo e di rifugiati in specifiche strutture di accoglienza, è esplicitamente pensato con lo scopo di ridurre la concentrazione in alcune aree, prevalentemente urbane, dove essi tenderebbero altrimenti a concentrarsi. La riduzione della concentrazione geografica dei richiedenti asilo risponde da un lato all'esigenza di prevenire la formazione di «ghetti» che potrebbero impedire l'integrazione socioeconomica dei nuovi arrivati, e dall'altro lato all'esigenza politica di distribuire il peso, reale o presunto, dell'accoglienza più uniformemente sul territorio nazionale. Limitare o annullare la possibilità dei richiedenti asilo di scegliere il luogo dove vivere può però avere anche un costo in termini di integrazione. La limitata mobilità geografica rende più difficile l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, e la forzata lontananza dai propri connazionali, magari già parzialmente integrati nel paese ospite, preclude l'accesso ad una potenziale rete di supporto e di mutuo aiuto nei primi cruciali mesi dopo l'arrivo. Ad esempio, la Svezia è stata, insieme ad altri stati scandinavi, tra i primi paesi ad introdurre politiche di dispersione dei rifugiati sul territorio. Mentre fino al 1985 i richiedenti asilo arrivati autonomamente in Svezia potevano fare domanda di protezione internazionale direttamente presso il comune di loro scelta, ed erano poi accolti in strutture della stessa regione, da quell'anno e fino al 1994, per prevenire l'eccessiva concentrazione in determinate aree urbane, fu introdotta una

esplicita politica di dispersione. In base alla nuova politica, i richiedenti asilo venivano assegnati a uno dei centri di accoglienza distribuiti su tutto il territorio nazionale in attesa di ricevere l'esito della propria domanda di protezione. In caso di accoglimento della domanda, i rifugiati erano assegnati ad un comune che avesse strutture disponibili, senza che essi potessero in alcun modo intervenire nella decisione sulla loro residenza. Confrontando gli esiti lavorativi dei rifugiati arrivati tra il 1987 e il 1989, e quindi sottoposti alla politica di dispersione, con quelli dei rifugiati arrivati tra il 1981 e il 1983, prima della nuova politica, entrambi misurati rispetto un gruppo di controllo di altri migranti, gli economisti Edin, Fredriksson e Åslund nel 2004 hanno mostrato come a distanza di otto anni dall'arrivo in Svezia i primi avessero un reddito del 25% inferiore ed una probabilità di ricevere trasferimenti di welfare doppia rispetto ai secondi. Gli autori mostrano che questi effetti negativi sarebbero stati ancora maggiori se parte dei rifugiati non si fosse, nel tempo, spostata dal comune al quale era stata inizialmente assegnata. Questi risultati sono confermati anche da un recente studio condotto nel 2018 dagli economisti Fasani, Frattini e Minale che, considerando tutti i paesi europei, ha mostrato come i rifugiati che sono arrivati in un paese nel momento in cui questo prevedeva un'esplicita politica di dispersione sul suo territorio mostrassero, anche a distanza di dieci anni, tassi di occupazione inferiori rispetto ai rifugiati che invece non erano stati forzatamente dispersi all'interno di un paese. Questi lavori dimostrano quindi che i costi delle politiche di dispersione sono superiori ai benefici, se l'obiettivo è quello di facilitare l'integrazione dei rifugiati nel paese ospite. Tuttavia, almeno in una prima fase, l'allocazione dei richiedenti asilo a residenze predeterminate è spesso necessaria; quindi, è utile per il decisore pubblico capire come facilitare al massimo l'integrazione dei nuovi arrivati, pur dovendone predeterminare forzatamente la zona iniziale di residenza. Le variabili che possono influenzare il percorso di integrazione sono molte, in alcuni casi in contrasto fra loro, e non sono sempre facilmente identificabili. Per questo motivo negli ultimi anni, grazie ai progressi nelle tecniche di machine learning,

diversi gruppi di ricercatori hanno sviluppato algoritmi per ottimizzare la distribuzione geografica dei rifugiati all'interno dei paesi di asilo. Questi algoritmi sono stati testati da alcune agenzie che si occupano del ricollocamento, cioè del trasferimento diretto da paesi di origine a quelli di destinazione, di rifugiati negli USA e in Svizzera, e hanno dati risultati estremamente incoraggianti: i rifugiati ricollocati utilizzando l'algoritmo hanno avuto una probabilità di trovare lavoro più che doppia rispetto a quelli ricollocati in precedenza.

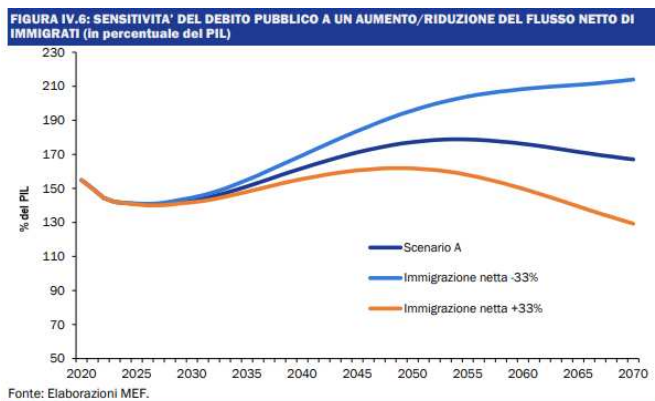
3.5 IL WELFARE STATE

Vi è un ulteriore aspetto da tenere in considerazione nel quadro delle analisi condotte in merito all'impatto delle immigrazioni sull'economia, ovvero quello riguardante l'influenza che gli immigrati hanno sul *welfare state*, ossia lo stato sociale. È un tema ampiamente trattato nella letteratura scientifica, i cui risultati dipendono in larga parte dai modelli utilizzati.

Una panoramica di questi risultati è offerta da uno studio pubblicato alcuni anni fa dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse): i ricercatori hanno notato che nella letteratura scientifica non vi è unanimità sull'impatto che gli immigrati hanno sul *welfare state* dei Paesi membri dell'Ocse. La maggior parte degli studi esaminati ha riscontrato un contributo modesto degli immigrati sulla spesa pubblica, ossia la percentuale di entrate fiscali provenienti da cittadini immigrati. Tra i Paesi Ocse la percentuale di entrate da parte di questi ultimi si aggira intorno allo 0,5 per cento del Prodotto interno lordo (Pil), fatta eccezione per Stati come il Lussemburgo e la Svizzera, dove si arriva al 2 per cento. Il fatto che gli immigrati offrono in media un contributo sulle entrate statali inferiore rispetto ai nativi non dipenderebbe però dai sussidi che ricevono, ma dal fatto che svolgono spesso lavori meno retribuiti; quindi, si ritrovano a pagare meno tasse e contributi. A giocare un ruolo importante c'è poi il tipo di immigrazione: paesi che

assistono da tempo a flussi migratori in entrata presentano un impatto più modesto dal punto di vista fiscale per quel che riguarda i migranti, al contrario dei paesi che solo di recente hanno attratto lavoratori dall'estero.

Per quanto riguarda l'economia italiana, secondo le stime contenute nel Documento di economia e finanza (Def) per il 2023, approvato ad aprile dal governo, con un aumento del 33 per cento di immigrati entro il 2070 si verificherebbe una diminuzione del debito pubblico in rapporto al Pil pari a oltre 30 punti percentuali. Si osserva un impatto particolarmente rilevante, in quanto, data la struttura demografica degli immigrati che entrano in Italia, l'effetto è significativo sulla popolazione residente in età lavorativa e quindi sull'offerta di lavoro. Il rapporto debito/PIL nei due scenari alternativi a fine periodo arriva a variare rispetto allo scenario di riferimento di oltre 30 punti percentuali.



Dal punto di vista normativo, la legislazione italiana si presenta come una delle più aperte nel panorama europeo, garantendo ai lavoratori non comunitari parità di trattamento con gli italiani, assicurando le prestazioni di assistenza sociale ai titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno non inferiore a un anno ed estendendo le prestazioni sanitarie d'urgenza e il diritto all'istruzione anche agli irregolari. I punti critici sono rappresentati, non tanto dalla normativa, quanto dallo scarto esistente tra i diritti previsti sulla carta e l'effettiva fruizione, nonché dalla grande diversificazione territoriale degli interventi. In linea generale, non c'è dubbio che l'attuale struttura del welfare italiano non favorisca i nuovi

arrivati. Sono, infatti, ben coperti rischi come ad esempio la vecchiaia, che gli immigrati dovranno affrontare tra venti o trent'anni, mentre sono molto meno tutelate tutte quelle situazioni di difficoltà e di disagio - quali la disoccupazione, un alloggio insufficiente, un maggior numero di figli e un reddito più basso della media - in cui già oggi molti di loro si trovano a vivere.

Uno dei luoghi comuni sull'immigrazione vuole che gli immigrati siano necessari per pagare le pensioni degli italiani. In un sistema a ripartizione questa affermazione ha sicuramente un suo fondamento di verità, ma l'ingresso di nuovi soggetti in un sistema pensionistico ha una serie di conseguenze che vanno ben al di là di quella immediata di contribuire al pagamento delle pensioni in corso. In particolare, la regolarità del lavoro e la stabilizzazione della seconda generazione nel paese d'arrivo sono due delle condizioni individuate per massimizzare la probabilità di un effetto positivo dell'immigrazione sulla previdenza. Il primo fattore aumenta la massa dei contributi attuali, mentre il secondo fa crescere la platea di quanti in futuro contribuiranno all'erogazione delle pensioni ai lavoratori di oggi. Dunque, è necessario definire un quadro di lungo periodo e assicurare agli immigrati un inserimento stabile e regolare nella nostra società per riuscire a sfruttare al meglio i vantaggi potenziali che offre il fenomeno. L'immigrazione non può certo essere la soluzione definitiva di tutti i problemi che tendenze e struttura demografica scaricheranno sulla spesa sociale nei prossimi anni, ma può fornire un contributo tutt'altro che disprezzabile alla sostenibilità complessiva del sistema. Bisogna poi considerare che oggi l'immigrazione è in una fase strutturalmente favorevole, sia dal punto di vista demografico sia da quello economico. Le persone con più di 65 anni all'inizio del 2006 erano appena il 2,1% della popolazione straniera residente mentre arrivavano al 19,7% in quella totale; i tassi di attività registrati dall'indagine sulle forze di lavoro nel primo quadrimestre del 2007 tra gli stranieri erano superiori a quelli complessivi (di 13,4 punti percentuali tra i maschi e di 7,1 tra le femmine) e lo erano anche i tassi di occupazione (di 11,9 punti per i maschi e di 2,5 per le femmine)

nonostante i tassi di disoccupazione fossero più elevati tra gli immigrati. Questa situazione favorevole che oggi caratterizza la situazione andrebbe sfruttata nel modo migliore, visto che nei prossimi anni tenderà inevitabilmente a ridursi, man mano che la struttura per età invecchierà, che i comportamenti riproduttivi si avvicineranno a quelli degli italiani e che i livelli di attività economica e di scolarità risulteranno meno distanti da quelli della popolazione autoctona.

3. 6 IL CONTRIBUTO NEI CONTI PUBBLICI: LA SPESA PUBBLICA

Nel 2020 la spesa pubblica ha registrato un aumento dell'8 per cento rispetto all'anno precedente, passando da 871 a 944 miliardi. L'incremento è dovuto essenzialmente alle misure di sostegno a famiglie e imprese attuate a seguito dell'inizio della pandemia. In particolare, la voce che è cresciuta maggiormente è la "disoccupazione", passata da 19,9 a 42,2 miliardi (valore più che raddoppiato). Nelle principali voci di spesa pubblica, si può calcolare la quota parte riconducibile agli immigrati, stimando l'incidenza dei cittadini stranieri per ciascuna voce ("costi medi").

Nella sanità, ad esempio, bisogna considerare che gli stranieri sono molto pochi nelle fasce d'età più anziane (1,8 per cento tra gli over 65), che invece sono i beneficiari maggiori delle prestazioni e della spesa. I ricoveri degli immigrati sono generalmente più brevi rispetto a quelli degli italiani, collocandosi soprattutto nei reparti di pronto soccorso e maternità. Anche l'impatto della pandemia sembra piuttosto limitato, almeno a livello strettamente sanitario, dato che le prime fasi hanno colpito prevalentemente la popolazione anziana. Sui quasi 130 miliardi di spesa sanitaria nel 2020, dunque, possiamo stimare una componente straniera pari a circa 6,1 miliardi.

Nel settore della scuola, la spesa italiana si attesta sui 58 miliardi (tra le più basse d'Europa in rapporto al Pil). Non si considera invece la spesa per l'università, che complessivamente

ammonta a 5,5 miliardi, dato che tra gli iscritti stranieri non è possibile individuare quanti siano realmente residenti in Italia e quanti vi trascorrono solo un periodo finalizzato agli studi, poiché la stima intende analizzare l'impatto della popolazione straniera "residente". Con una lieve ma costante crescita, gli alunni con cittadinanza non italiana hanno raggiunto nelle scuole quota 877 mila nell'anno 2019-2020, pari al 10,3 per cento del totale (11,9 per cento tra infanzia e primaria e 8,9 per cento nella scuola secondaria). In questo caso è evidente che il metodo dei costi medi sia sovrastimato, dato che all'aumentare della presenza straniera non corrispondono maggiori investimenti in ambito scolastico. Anzi, si potrebbe dire che, visto il calo demografico italiano, la maggiore presenza straniera garantisce la sostenibilità del sistema, che altrimenti vedrebbe chiudere molte scuole e ridurre l'organico. Tutto ciò innescherebbe altri effetti a catena, come la necessità di sovvenzionare i docenti fuoriusciti, o la necessità di affrontare il problema dell'accesso allo studio per gli alunni dei piccoli comuni.

3.7 IL GETTITO FISCALE E CONTRIBUTIVO

Incrociando i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze sui contribuenti nati all'estero con i dati Istat sugli occupati stranieri nel 2020 (2,2 milioni), possiamo stimare un volume di redditi dichiarati dai contribuenti stranieri pari a 27,1 miliardi di euro e un volume di Irpef versata per 3,3 miliardi. Nel gettito fiscale complessivo, vanno inoltre considerate anche le addizionali comunali e regionali, che portano il gettito Irpef a 3,7 miliardi. Anche per le altre voci di entrata è possibile calcolare la quota riconducibile agli immigrati. Va considerata, ad esempio, l'imposta indiretta sui consumi, che può essere stimata applicando un'aliquota media del 13 per cento (sulla base delle rilevazioni sui consumi, sappiamo che gli immigrati si collocano su fasce di mercato mediamente più basse, con consumi prevalentemente di sussistenza). Se si ipotizza che il reddito delle famiglie straniere sia speso

in consumi soggetti a Iva per una quota del 90 per cento (escludendo rimesse, affitti, mutui e altre voci non soggette a Iva), si può stimare un valore complessivo dell'imposta indiretta sui consumi di 3,2 miliardi di euro (pari a circa il 3 per cento di tutta l'Iva riscossa in Italia).

Il calo dei redditi e – di conseguenza – quello dei consumi sono tra gli effetti più significativi dell'emergenza sanitaria del 2020. Come vedremo, questa flessione avrà un impatto sul calcolo complessivo dell'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia. Per quanto riguarda le tasse legate all'abitazione, per Imu e Tasi bisogna considerare che solo il 14 per cento delle famiglie straniere ha la casa di proprietà (oltre che di valore mediamente più basso), per cui il gettito di questa voce rappresenta appena l'1 per cento del totale. Sommando anche le tasse comunali sui rifiuti (Tari) e imposte su gas e luce, arriviamo a 1,9 miliardi. Un'ulteriore fonte di introito per le casse dello stato è rappresentata dalle spese per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno, il cui costo medio ammonta a 200 euro pro-capite. Nel 2020 quelli in scadenza erano 1,3 milioni e si può ipotizzare che almeno 1 milione sia stato rilasciato la prima volta o rinnovato in quell'anno. Aggiungendo anche le entrate relative alle 131 mila acquisizioni di cittadinanza italiana (spesa media di 250 euro pro-capite più marche da bollo), si ottiene un gettito di circa 200 milioni di euro.

Oltre al gettito fiscale, vanno anche considerati i contributi previdenziali e sociali. Questi, pur non essendo una vera e propria imposta, nell'immediato rappresentano comunque un sostegno per le casse dello stato (sistema "a ripartizione"). Alcuni studiosi sostengono che nel computo va tenuto conto anche del "debito previdenziale implicito", ovvero l'importo delle pensioni che gli immigrati riceveranno in futuro. In realtà, su questo tema l'ex presidente dell'Inps Tito Boeri ha chiarito che le pensioni che riceveranno gli immigrati saranno sicuramente più basse rispetto al totale dei contributi versati, dato che oltre il 99 per cento di loro ha cominciato a lavorare in Italia dopo il 1996 e dunque andrà in pensione con il sistema contributivo (vedi Relazione annuale Inps, 2017). Inoltre, andrebbero considerati anche i contributi "persi" dagli immigrati che fanno rientro in patria, per cui è

difficile pervenire a una stima annua. Secondo il rapporto Inps del 2022, possiamo calcolare che il gettito contributivo 2020 riconducibile agli immigrati sia stato di 15,9 miliardi, pari al 9,8 per cento del gettito Inps complessivo.

CONCLUSIONE

Tale elaborato ha avuto l'intento di analizzare i risvolti economici dovuti al fenomeno migratorio che ha visto dapprima gli italiani come protagonisti dei flussi in uscita della nostra penisola, che in seguito è diventata destinazione delle immigrazioni da parte di un ingente numero di persone provenienti in particolar modo dall'est Europa e dall'Africa del nord. Nonostante il popolo italiano tuttora sia in continuo movimento verso l'estero, sono riscontrabili delle differenze rispetto alle precedenti emigrazioni in merito non solo alle destinazioni ma anche alle motivazioni delle partenze, dovute ai diversi contesti socioeconomici. Partendo da un background storico, si è voluto ripercorrere lo sviluppo economico dell'Italia dopo la Seconda guerra mondiale, in modo da inserire nei rispettivi contesti i movimenti degli italiani verso l'estero e all'interno del paese: questi ultimi hanno contribuito al decisivo passaggio da un'economia quasi esclusivamente di carattere agricolo al processo di industrializzazione, che fu uno dei principali tratti salienti del boom economico, a cui si deve la ripresa dopo il periodo buio seguito al secondo conflitto. Come l'Italia, da protagonista attiva nei movimenti di emigrazione, ormai da mezzo secolo abbia dovuto affrontare il fenomeno migratorio in entrata, rappresenta un interrogativo fondamentale per poter riflettere sulle manovre politiche ed economiche effettuate: ciò ha comportato lo studio di policy adeguate all'inserimento nel contesto economico di gente prevalentemente non qualificata, pertanto richiedente posti di lavoro per uno specifico segmento del mercato del lavoro. In aggiunta, l'impatto delle entrate nelle casse dello Stato, a cui anche il lavoro immigrato contribuisce, rappresenta un termine di paragone con i costi destinati all'accoglienza e alla gestione dei massicci flussi immigratori.

Dunque, non si tratta più di un fenomeno a sé stante ma di una caratteristica strutturale della nostra economia, pertanto occorre analizzare in maniera critica tutti gli aspetti connessi all'immigrazione per poter renderla un punto di forza ed un arricchimento per lo

stato italiano, in modo da canalizzare le risorse economiche e programmare la spesa pubblica in maniera lungimirante ed oculata. L'Italia, come altri paesi europei, si trova di fronte alla sfida di conciliare l'integrazione dei migranti con le esigenze di un'economia globale in rapido cambiamento, caratterizzata da un calo demografico, trasformazioni tecnologiche, cambiamento climatico e molte altre tematiche. Qualora l'immigrazione venga accompagnata da politiche inclusive e lungimiranti, essa potrebbe rappresentare una risorsa significativa per lo sviluppo economico italiano, affrontando le problematiche poste da questi fenomeni con una visione strategica per mitigare le criticità attuali e cogliere le opportunità offerte dai cambiamenti demografici e socioeconomici globali.

BIBLIOGRAFIA

Patrizia Battilani e Francesca Fauri, *“L’economia italiana dal 1945 a oggi”*, il Mulino, Bologna 2019.

Delfina Licata, *“L’Italia e i figli del vento. Mobilità interna e nuove migrazioni”*, Donzelli, Roma 2022.

Matteo Sanfilippo e Paola Corti, *“L’Italia e le migrazioni”*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Michele Colucci, *“Storia dell’immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni”*, Carocci, Roma 2018.

Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, *“Storia dell’emigrazione italiana. Partenze”*, Donzelli, Roma 2009.

SITOGRAFIA

<https://www.laboratoriofuturo.it/ricerche/gli-immigrati-nelleconomia-italiana-tra-necessita-e-opportunita/>

<https://pagellapolitica.it/articoli/impatto-immigrazione-lavoro-salari>

<https://lavoce.info/archives/97976/il-contributo-degli-immigrati-ai-conti-pubblic/>

<https://www.corriere.it/cronache/cards/immigrazione-criminalita-quella-relazione-inesistente/status-legale-riduzione-crimini-economici.shtml>

<https://www.historyludens.it/geostoria-e-cittadinanza/89-la-crisi-che-rupte-il-novecento-1973-1979-il-racconto-e-i-modelli.html>

<https://www.focus.it/cultura/storia/migranti-storia-emigrazione-italiana>

<https://economiepertutti.bancaditalia.it/notizie/la-lezione-degli-anni-70-contro-l-inflazione/>

<https://urbrick.com/materiale/le-crisi-petrolifere-degli-anni-settanta/>